

Voci

Carla Marcone

L'isola dei fiori di carta

©2005 Scrittura & Scritture
C.so Vittorio Emanuele, 421 - 80135 Napoli
www.scritturascritture.it
info@scritturascritture.it

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-85746-39-8

In copertina: foto di Skyler Ewing
Finito di stampare per conto di Scrittura & Scritture
nel settembre 2021
presso «Mediagraf»
Noventa Padovana (PD)

1^ Edizione: 2005
2^ edizione 2021

A mia madre

Aveva sedici anni e mi sputò fuori come un boccone amaro.

Dalla finestra arrivava la voce di un uomo dilatata da un megafono.

Su una bicicletta cigolante, ripetendo lo stesso ritornello in ogni strada, annunciava il film di quella sera: « Venite, signori e signore! Il cinema è sbarcato e *Divorzio all'italiana* verrà proiettato.»

Gli orologi avevano appena segnato le sette, quando emisi il primo vagito. Maria prese il coltello, usato poco prima per affettare una cipolla il cui profumo sfrigolante di lardo adesso si allargava intorno, e ci separò.

Subito dopo, mia madre, da sempre senza madre né padre, lo sguardo graffiato dall'azzurro del cielo e dal sorriso alla Gable di un uomo, e il cuore dalla consapevolezza che non lo avrebbe rivisto mai più, si alzò dal letto. Tinse di sangue l'acqua del catino e le labbra di rossetto, osservò lo specchio piangere di paura, poi uscì.

E Maria che l'aveva assistita durante il muto travaglio, sebbene ne avesse l'autorità, non la fermò né disse una parola. Rimuginando sul mio destino già segnato, mi lavò e mi avvolse nel suo scialle. Attraversò il cortile buio, entrò in un'altra casa e mi adagiò in una cesta di vimini, dove già dormiva un neonato.

Spense la luce della camera, andò a sedersi in cucina e, rigirandosi tra le mani una tazzina vuota di caffè e piena d'oscurità, il pensiero della sorte intrecciata da una mano invisibile e spietata, le tremò nel petto, le tolse il fiato. Così, appoggiò la tazzina, tese un braccio verso la credenza, l'aprì e da un barattolo dipinto di girasoli tirò fuori un foglio. Lo lesse, anzi lo guardò appena: conosceva a memoria ogni parola, e una per una le salirono in gola aspre, crudeli, amare. Ma deglutì il veleno insieme all'impotenza. Le sarebbe piaciuto distruggerlo, farlo a brandelli, bruciarlo magari, ma non le era permesso.

Guardinga, quasi temesse d'essere smascherata, spiata, lo piegò, e rimise tutto a posto.

Tornò di là, si sfilò il grembiule e l'abito quasi monacale, poco adatto alla bellezza del suo corpo, e si ficcò sotto la coperta, rubando un tenero abbraccio e il dormiente tepore delle gemelle.

Intanto, mia madre, le labbra bollenti di lacrime e libera dalla pesante catena durata nove mesi, due settimane e tre giorni, apriva una sedia pieghevole e, sotto un cielo logoro, nudo di stelle e di luna, sebbene fosse maggio inoltrato, si piantava davanti a un lenzuolo bianco, impaziente di riempirsi la vista di fotogrammi.

Era il 1968, l'anno degli slogan urlati e delle manganelate, degli sconvolgimenti e delle rivoluzioni. Ma, sull'isola dove sono venuta al mondo, un puntino solitario e smarrito nel Mediterraneo, spesso dimenticato dai geografi, tali avvenimenti erano solo un'eco lontana, quasi marziana.

Su quel fazzoletto di terra, il tempo sembrava essersi fermato e il progresso avanzava lento. Non c'erano telefoni, né televisioni e gli stessi giornali arrivavano datati di molti mesi. Solo il cinema all'a-

L'isola dei fiori di carta

perto, una radio al bar, tenuta insieme da fili di ferro e colla, da preghiere e imprecazioni all'indirizzo del Padreterno, della Madonna e dei santi, e la carcassa di un tram, testimoniavano l'appartenenza del luogo al ventesimo secolo. La stessa energia elettrica, alimento di tanta tecnologia, per intere settimane era fantascienza. Fino a vent'anni addietro un'utopia. E se era arrivata a illuminare, al principio, qualche casa, poi le strade e in seguito l'intero paese, bisognava ringraziare proprio il tram.

Un giorno, lo stesso dell'invasione tedesca della Polonia, sbarcarono cinque ingegneri in uniforme, spediti sull'isola dal governo, i quali, dopo due ore di discorsi propagandistici inneggianti alla potenza del regime e dell'Italia, annunciarono, quasi si trattasse di un evento soprannaturale, il primo trasporto pubblico dell'isola. Dopo, davanti agli occhi, circa duecento, dell'intera popolazione, meno le suore del convento, fecero apparire un'enorme scatola di ferro luccicante, spogliandola di un'altrettanto enorme bandiera. Ma, invece di stupore e applausi, si udirono risate e fischi. Tutti i presenti non videro il prodigio, bensì cinque scimmie che, tra impronunciabili bestemmie, si agitavano sotto il tricolore. Fu uno spettacolo da suscitare l'invidia del miglior circo del mondo.

In più, l'onta della derisione si trasformò in beffa. Il tram, per via della sottostimata mancanza, fu obbligato ad aspettare più del prestabilito per essere inaugurato, per sferragliare sui ben due chilometri di rotaie, dal porto alla piazza e dalla piazza al porto, che i clown in uniforme si affaticarono a costruire durante i sei mesi successivi.

Quelli, tuttavia, ostinati a cancellare lo smacco, non si arresero e piantarono tralicci, stesero cavi, e la spuntarono. Purtroppo, l'atteso

Carla Marcone

evento si realizzò per un'unica volta. In compenso, la lampadina a poco a poco spodestò i lumi a carburo.

Sebbene il film fosse terminato da un pezzo, mia madre era ancora nel piazzale deserto del cinema all'aperto, di fronte al lenzuolo bianco.

Un abbaglio nel vento di quella sera di metà maggio.

Si accarezzò il ventre vuoto e avvertì tra le gambe qualcosa di umido, di caldo. Sollevò la gonna e un rivolo rosso le scorreva lungo una coscia. Non si spaventò, pensò che la terra volesse nutrirsi del suo sangue, di lei. Si accovacciò, aspettò finisse, e vomitò.

Maria profumo di gelsomino.

Maria grembo morbido e accogliente dove affondavo la faccia e asciugavo il pianto.

Mi rifugiavo lì, quando mia madre era sbronza, quando mi picchiava, quando la fame e la tristezza diventavano insopportabili, o semplicemente per ascoltare una storia.

Aveva sempre qualcosa da raccontare Maria. Era il suo modo di insegnarci, spiegarci le cose. Di consolarci, educarci, prepararci. E quelle storie, sempre piene di particolari e avvenimenti, sebbene talvolta fossero troppo schiette o audaci, alleviavano la mia pena.

«La vita non è una favola e io non voglio imbrogliarvi» asseriva.

E noi, i suoi bambini, così diceva includendomi nella figliolanza, giurava, croce sul cuore, eravamo il pubblico migliore avesse mai avuto. In verità, eravamo l'unico pubblico avesse mai avuto.

Gino, quello con il quale avevo condiviso la cesta di vimini, faceva un inchino e, camuffando la voce in un tono basso e incitando me e le sorelle all'applauso, la annunciava. Era la nostra piccola cerimonia, innocente quanto gli occhi spalancati davanti all'invisibile sipario.

«Ecco a noi, la più incredibile narratrice di tutti i tempi, di tutto il mondo!».

Dopo, il presentatore ci raggiungeva al tavolo dall'equilibrio traballante, si sedeva, dito sulle labbra e sguardo minaccioso, pretendendo di quietarci.

Gli piaceva molto comandarci a bacchetta. Si era eletto capitano del quartetto in virtù del suo sesso.

«Sono l'unico uomo qui. Dovete riverirmi e obbedirmi» ci ricordava puntualmente. Beccandosi puntualmente una scarica di pernacchie. Se era a portata di mano della madre, si buscava anche uno scappellotto, cui reagiva con impertinenza solo quando poteva svignarsela e schivare la conseguente scarica di sberle.

Tuttavia, Maria, abituata alla nostra vivacità, cominciava a parlare pure se non riuscivamo a stare ferme e zitte. Con quattro mocciosi sempre intorno, chiasso e confusione assomigliavano a un rumore di sottofondo cui non si bada più.

Di solito ci dava le spalle. Sul palcoscenico di quel teatro edificato in una piccola cucina, c'era sempre qualcosa da fare: impastare, rimestare, affettare, e taglia e pulisci e versa e gira e metti e togli.

Azioni che per me significarono certezza di un pasto decente, dal pomeriggio in cui corsi da lei inquieta quanto una tigre in gabbia, sopraffatta dal pianto e maledicendo la muta ubriacona che mi picchiava e si dimenticava di darmi da mangiare.

Quella volta, Maria si pulì i palmi sporchi di farina sul grembiule e, trascurando la cerimonia di presentazione, il broncio e le proteste degli altri tre, mi prese in braccio e mi raccontò di un angelo abbandonato, dimenticato. Di una notte da lupi e di un altare sul quale un

L'isola dei fiori di carta

demone maligno lo battezzò Clara, giurando davanti a Dio di fargli espiare il peccato con il silenzio. Così accadde, proprio così, che mia madre fu destinata a vivere, per otto anni, rinchiusa in una cella, le orecchie tappate dalla cera, la bocca cucita da punizioni crudeli.

«Tua madre è muta e sorda perché le hanno impedito di parlare e sentire. E non sa prendersi cura di te perché nessuno si è preso cura di lei. Quando sono arrivata io, era già troppo tardi. Il danno era fatto.»

Maria mi mise giù e mi riempì un piatto di minestra, sottraendo una cucchiata a ognuno dei suoi figli: «Dove si mangia in tre, si mangia pure in quattro» sentenziò e mi strizzò un occhio.

Desiderai cambiar pelle, come un serpente, per entrare in quella di uno qualunque dei miei commensali. Ma poco dopo, la pancia piena e quella storia assopirono la rabbia, asciugarono le lacrime. Allora, baciai Maria e ritornai nella mia pelle, nella mia tana, e abbracciai, avida di calore e d'amore, il corpo malinconico di una bambina senza suoni né parole.